



Meloni, Giuseppe (1983) *Il Periodo aragonese*. In: *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 105-118, ill.

<http://eprints.uniss.it/6281/>

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
Ⓟ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

Il periodo aragonese

Giuseppe Meloni

La conquista della Sardegna

Il periodo catalano-aragonese può essere identificato in Sardegna con l'arco di tempo che abbraccia i secoli XIV e XV. Esso iniziò con una spedizione militare di grande portata, per il periodo che trattiamo (1323-1324), e fu una conseguenza della sempre più marcata insofferenza delle maggiori entità politiche locali nei confronti del dominio pisano operante su gran parte dell'isola.

Agli inizi del secolo XIV troviamo in Sardegna un panorama di forze tutt'altro che omogeneo. Fin dal X secolo, quando erano sorti i quattro giudicati, l'isola aveva perso quella unità, sia pure solo nominale, che ne aveva caratterizzato la storia nei secoli precedenti.

Ora, agli inizi del '300, dell'antica quadripartizione giudiciale sopravviveva il solo giudicato d'Arborea, destinato a vivere ancora un secolo di alterne vicende alla ricerca della convivenza, del confronto, dello scontro con l'Aragona. Gli altri giudicati erano andati incontro, al momento della loro estinzione, avvenuta nella seconda metà del XIII secolo, ad una frammentazione causata dal realizzarsi degli interessi pisani e genovesi e delle famiglie nobili liguri e toscane, interessi soprattutto di carattere commerciale.

Così, l'ex giudicato di Cagliari era sostanzialmente in mani pisane, così come quello di Gallura. Il giudicato di Logudoro, invece, aveva conosciuto dopo la morte di Adelasia, ultima sua giudicessa, un completo smembramento ad opera principalmente delle famiglie genovesi che operavano in Sardegna; i

Doria occupavano soprattutto territori costieri, ed in particolare l'Anglona, la Nurra, Alghero, il Nurcara, il Caputabbas, e forse l'Asinara e parte del Monteacuto. In pratica, controllavano i traffici marittimi di tutto il nord-ovest dell'isola e i contatti con l'immediato retroterra, tramite le roccheforti di Alghero, Castelgenovese, Casteldoria, Monteleone, Monteacuto.

I Malaspina, provenienti dalla Lunigiana, possedevano, invece, territori più interni. Nel 1308 avevano ceduto Bosa all'Arborea, ma possedevano ancora postazioni fortificate e centri abitati di rilevante importanza economica e strategica per i collegamenti terrestri di tutto il nord-ovest, e in particolare di Sassari con le regioni circostanti: più precisamente operavano ad Osilo, Giave, Tissi, e controllavano parte delle curatorie di Romangia, Figulinas, Coros.

Differente, sempre nell'ambito del vecchio giudicato di Torres, era la sorte spettata a Sassari; comune libero – anche se sotto influenza e controllo genovese – fin dal 1236, la città estendeva la sua giurisdizione anche sulle vicine curatorie di Romangia, Flumenargia (dove il possesso di Torres le assicurava lo sbocco al mare) e Campulongu.

Fu proprio la presenza nell'isola di forze tanto poco omogenee, fautrici di linee politiche differenti e a volte contrastanti, a facilitare la decisione del sovrano aragonese Giacomo II di intraprendere la conquista della Sardegna, ormai da tempo in programma nel quadro della politica espansionistica catalana fin dall'investitura del regno di Sardegna e Corsica fatta da papa Bonifacio VIII al-

lo stesso re d'Aragona (1297).

In un primo momento, la posizione antipisana di Ugone II d'Arborea sollecitò un più attento interessamento catalano all'attuazione della spedizione di conquista. Un elemento di decisivo valore fu, infine, la posizione moderatamente favorevole all'intervento aragonese che i signori genovesi del Settentrione dell'isola manifestarono probabilmente come riflesso di interessi più vasti, a respiro mediterraneo, che il Comune di Genova coltivava. In effetti, la battaglia della Meloria del 1284, sebbene avesse segnato il crollo militare di Pisa, non altrettanto ne aveva determinato la fine economica. I mercanti pisani continuavano ad essere considerati da quelli genovesi come pericolosi concorrenti su tutte le piazze mediterranee; di conseguenza una loro estromissione o, almeno, un ridimensionamento della loro egemonia economica sul Meridione dell'isola e in Gallura doveva apparire agli occhi degli operatori liguri come un evento auspicabile. E in questo, certamente, i gruppi di potere genovesi e i loro affiliati operanti in Sardegna agivano con una certa lungimiranza. Le prospettive politico-militari non corrisposero più alle aspettative liguri, invece, quando si trattò di dare o meno il proprio appoggio ad una potenza in piena e veloce espansione politico-economica come la Corona d'Aragona.

Il potenziale bellico dello stato iberico, e soprattutto l'apparato navale, non appariva ancora, agli osservatori internazionali, come in grado di impensierire le flotte genovesi, padrone di un'esperienza ormai plurisecolare. I mercanti

74. La torre di S. Giacomo, ad Alghero.
Conquistata nel 1354, la cittadina fu rapidamente e intensamente "catalanizzata" con l'immissione di nuovi abitanti e con la concessione di privilegi speciali: da quel momento Alghero avrebbe ricevuto una sempre più profonda impronta ispanica, molto viva anche oggi.





OFFICE INFORMATION
BUREAU TOURISTIQUE
TOURIST OFFICE

TOURIST INFORMATION ↑
AUSKUNFTE FÜR TURISTEN

75. La torre aragonese di Porto Torres.
La torre, costruita nel secolo XIV, agli inizi della dominazione aragonese, fu spesso restaurata, per proteggere il porto dalle temute incursioni barbaresche.

di Barcellona, di Valenza, di Perpignano agivano nel Mediterraneo centrale ed orientale in una posizione che ancora non era certo di privilegio rispetto ai concorrenti italiani. Ma l'esito dei Vespri Siciliani (1282-1302) e il fatto che i Catalani avevano messo stabilmente piede nell'isola eliminando una forza quale quella angioina, doveva illuminare Genova ed i genovesi di Sardegna sull'effettivo potenziale pericolo che al dominio pisano su gran parte della Sardegna se ne sostituisse ben presto, automaticamente, uno catalano-aragonese certo non meno pesante ed accentratore; il tutto senza che l'elemento genovese traesse vantaggio dall'evolversi degli avvenimenti.

Ma l'errore di prospettiva con cui i genovesi del vecchio giudicato di Logudoro esaminarono la situazione doveva durare per breve tempo: il tempo necessario per constatare come un solo anno di lotta spazzò praticamente via dalla Sardegna i resti del potere politico-militare pisano e vi sovrappose quello catalano senza che, allo stesso tempo, si fosse verificato quel logoramento delle parti in lotta che Genova ed i nobili liguri avevano auspicato.

Differenti aspetti della penetrazione catalana

La spedizione militare dell'infante Alfonso (1323-1324) interessò solo marginalmente il Settentrione dell'isola. Gli informatori arborensi avevano esposto allo stato maggiore catalano come il potere pisano fosse maggiormente radicato nel Meridione della Sardegna. D'al-

tra parte aveva un peso determinante nella scelta del primo settore d'intervento la constatazione che proprio il Meridione offriva ai conquistatori abbondanza di quei prodotti che maggiormente interessavano: il sale delle saline cagliaritane, i minerali del Cixerri, i rinomati cereali del Campidano; l'economia delle terre settentrionali era caratterizzata in massima parte da una notevole attività agricola integrata da quella pastorale, e da esse venivano riversati sul mercato tutti i prodotti relativi. Proprio il sud della Sardegna, quindi, fu teatro di quasi tutto il conflitto bellico.

Dapprima Iglesias, dopo un lungo assedio, quindi Cagliari e, di conseguenza, tutto il vecchio giudicato cagliaritano furono occupati dalle forze catalane. Prima degli scontri decisivi la diplomazia aragonese rinnovò gli accordi già esistenti con il Comune di Sassari, con i Doria e i Malaspina. La guerra, per ora, avrebbe visto queste forze affiancare, sia pure con uno scarso impegno, quelle iberiche contro il comune nemico pisano.

Le fonti catalane segnalano una certa resistenza nelle roccaforti pisane in Gallura e citano espressamente Castelpedres e Terranova. E proprio queste postazioni si rivelarono serbatoio di riserve militari per i Pisani operanti nel Meridione, grazie alla loro posizione geografica che le collocava nel territorio di primo approdo delle flotte toscane che giungevano in Sardegna, sia che esse seguissero la rotta della Corsica, sia che vi arrivassero dalla cosiddetta "plaga romana", ossia direttamente dai litorali laziali.

Dopo gli avvenimenti bellici del 1323-

1324 i territori del vecchio giudicato di Gallura – il nord-est – venivano incamerati fra i possedimenti catalani. Mantenevano, invece, una forma di indipendenza diversamente graduata sia il giudicato d'Arborea – più sensibile tanto da far supporre, secondo una recente posizione storiografica, una sorta di completa indipendenza nello spirito di una autentica sovranità nazionale, sia i territori del nord-ovest – il vecchio giudicato di Torres – più ridotta, forse al limite della nominalità.

Da questo momento, quindi, assistiamo al progressivo differenziarsi della situazione politica e del comportamento delle popolazioni e dei signori del Meridione – completamente feudalizzato ed affidato ad elementi quasi sempre iberici o, al limite, indigeni ma provatamente fedeli all'Aragona – da quelli del Settentrione, generalmente di origine italiana.

In questo bilanciamento di interessi, di confronti, di conflitti, si collocava continuamente quella forza che per posizione geografica – situata com'era a separare i territori settentrionali da quelli del Meridione –, per tradizione e per rilevanza istituzionale era destinata a rappresentare il segno dell'equilibrio o dello squilibrio tra i due sistemi, quello catalano e quello indigeno: l'Arborea.

Così, scorrendo la cronologia degli avvenimenti che caratterizzarono la storia della Sardegna catalana, si nota una netta frattura fra il XIV ed il XV secolo; il primo segnato dalla costante e determinante presenza della componente arborense, il secondo dalla fine del giudicato e dalla definitiva cessazione delle vel-

leità indipendentistiche della componente locale. A sua volta, il secolo XIV vide una presenza arborense sempre attiva, ma scindibile in due momenti politici ben precisi: il primo filoaragonese, il secondo filogenovese; lo spartiacque tra queste due scelte politiche dei giudici arborensi è da identificare a metà del secolo.

Le rivolte di Sassari

Cessato, infatti, il primo breve momento che vide i genovesi di Sardegna appoggiare la conquista catalana e il Comune ligure osservare una posizione di distacco dagli avvenimenti, fin dal 1325 la politica di queste forze subì una decisa inversione di tendenza destinata, pur tra momenti di pausa, di riflessione, di stanchezza, a collocare su un piano decisamente ostile le due parti. Così una consistente flotta genovese già nei primi anni del dominio catalano ne appoggiava una pisana che tentava di forzare il blocco al quale Cagliari – non ancora conquistata – veniva sottoposta dalle galee catalane; la spedizione incontrava, però, un grave insuccesso, segno della decisa propensione marinara catalana e della ormai maturata esperienza delle armate di Barcellona.

Ben presto anche i nobili genovesi iniziarono le ostilità contro il dominio catalano, aprendo i termini di una crisi destinata a durare vari decenni. In pratica tutto il nord-ovest dell'isola si trovò ben presto in uno stato di continua ribellione contro il potere centrale, identificabile con il consolidamento delle posizioni catalane nel sud.

Fu così che anche il Comune di Sassari, incontrati i primi ostacoli sulla via dell'intesa con i funzionari di Giacomo II, mutò ben presto indirizzo politico. Il primo sintomo dell'incrinarsi delle relazioni tra potere centrale e potere locale a Sassari fu dato dall'indiscriminata inclusione di territori sassaresi fra il numero di quelli destinati all'infeudazione in favore di catalani, sardi, genovesi fedeli all'Aragona; tutto ciò in perfetto accordo con la politica di Barcellona, che intendeva, tramite le concessioni feudali, ottenere il duplice scopo di ricompensare quanti avevano favorito la spedizione di conquista dell'isola e, allo stesso tempo, di operare un frazionato e capillare controllo militare del territorio grazie, appunto, alle strette maglie dell'apparato feudale. Il provvedimento era, però, in contrasto con quei tradizionali privilegi del Comune sassarese, che l'infante Alfonso aveva garantito e promesso di osservare.

In un primo momento, le rimostranze dei sassaresi ottennero la revoca dei provvedimenti di infeudazione, soprattutto perché era ancor vivo il problema di una possibile reazione pisana. Nel 1324 e nell'anno successivo, comunque, i primi, timidi atti di ribellione di Sassari, furono facilmente sedati; essi non erano che il preludio di quelli ben più importanti e sanguinosi che si sarebbero verificati pochi anni più tardi, nel 1329.

A cinque anni di distanza dalla prima spedizione di conquista, le autorità catalane operanti in Sardegna erano già riuscite a provocare notevoli malcontenti a causa della loro politica, impron-

76. La Casa comunale di Castelsardo.

La fortezza di Castelsardo fu fondata, secondo una tradizione storica, nello stesso anno 1102 in cui si immagina fondata Alghero, e dalla stessa famiglia genovese dei Doria: proprio per questo il borgo fortificato fu detto, in età medioevale, Castelgenovese.

tata dall'ideale del saccheggio – come afferma parte degli storici – o semplicemente determinata da scarsa lungimiranza e imprevidenza, come altri possono sostenere. Un eccessivo fiscalismo dilagante, ripetuti attriti fra ufficiali regi e feudatari, un'amministrazione disastata e spinta spesso ai limiti della frode rappresentavano gli elementi generali più vistosi che contribuivano al malcontento antiaragonese; a questi si univano episodi locali che, sebbene meno rilevanti, assumevano agli occhi della popolazione, ormai maldisposta verso il potere centrale, l'aspetto di vere e proprie provocazioni.

Fu il caso di Sassari quando Ramon de Montpaho fu nominato podestà a vita della città con uno stipendio di 2.000 soldi genovini all'anno. Gli statuti cittadini prevedevano, invece, una carica rinnovabile annualmente, garanzia ben maggiore di buon governo, e uno stipendio meno esorbitante. Neanche la revoca di queste prerogative podestarili, sopraggiunta nel 1328 ad evitare l'eccessivo risentimento della popolazione sassarese, scongiurò il pericolo di un atto di forza da parte della cittadinanza.

D'altra parte, la prima guerra catalano-genovese era ormai alle porte e certo alle spalle dei Doria sassaresi, dei Pala, dei Catoni – famiglie locali a capo del partito dei rivoltosi – agiva, sia pure per il momento in posizione d'attesa, il Comune ligure.

Immediata fu la reazione delle truppe governative: Bernat de Boixadors, governatore dell'isola, guidò le sue forze (circa trecento cavalieri e mille fanti) verso Sassari e, dopo breve resistenza,





77. *La chiesa di S. Maria, a Castelsardo. Castelsardo conserva, nelle chiese del suo centro medioevale, i ricordi d'una devozione e d'un folclore religioso di forte influsso aragonese-spagnolo.*

entrò in città, il 26 settembre dello stesso 1329.

La letteratura più recente si è posta, di fronte a questo noto episodio della resistenza sassarese alla catalanizzazione, la domanda sull'esatta interpretazione da attribuire a questi avvenimenti. Si trattò di una vera e propria ribellione prontamente bloccata a causa della scarsa organizzazione e di un'inadeguata adesione della cittadinanza, oppure è da supporre che i fatti siano stati volutamente travisati dalle autorità catalane prima e dalle fonti ufficiali in seguito? Questa seconda ipotesi appare la più probabile. In pratica si sarebbe trattato di semplici rimostranze presentate dalla cittadinanza alle autorità, alle quali fece seguito una repressione sproporzionata al pericolo esistente.

Da quel momento in poi iniziò anche per Sassari un'intensa attività di ripopolamento con elementi catalani che via via prendevano il posto – anche se non completamente – dei precedenti popolatori sardi, colpevoli della passata ribellione e per questo espulsi dalla città.

Le guerre catalano-genovesi

Gli anni successivi videro la diretta entrata in guerra di Genova. A fianco alla lunga guerra di manovra sostenuta praticamente in tutto il Mediterraneo dalle flotte catalana e ligure, i Genovesi aprirono anche un fronte d'intervento in Sardegna, mirante ad appoggiare le rivendicazioni dei Doria. Alcune azioni ebbero per obiettivo il Meridione dell'isola, come il blocco navale di Cagliari del 1333, ma le fasi più importanti del

confronto si verificarono nei territori logudoresi e galluresi.

In quello stesso anno Alfonso IV aveva inviato in Sardegna disposizioni relative alle difese litorali in previsione di un attacco genovese. Si stabiliva un sistema di avvistamento costiero e di segnalazioni luminose; i settori d'intervento della Sardegna settentrionale venivano così divisi: le coste dell'intera Gallura dovevano essere presidiate a cura dei feudatari dei rispettivi territori; da Castelsardo a Capo Caccia la guardia era affidata per metà ai signori dei territori marittimi e per l'altra metà agli abitanti di Sassari; a questi ultimi spettava poi la custodia dell'intera isola dell'Asinara. Un invito speciale veniva, infine, rivolto ai baroni Doria perché vigilassero sui loro territori, indubbiamente tra i più rilevanti dal punto di vista strategico.

Nel mese di marzo del 1333 i Doria e i Genovesi attaccavano con successo Castelpedres, il castello della Fava, a Posada, quello di Galtelli; rivolgevano poi la loro azione contro Sorso e la stessa Sassari, costringendo in tal modo le truppe aragonesi a frazionarsi in diversi settori d'intervento.

Ancora una volta l'incondizionato appoggio delle forze arborensi consentì ai governanti catalani di normalizzare la situazione in attesa della fine del conflitto con Genova; alla firma del trattato di pace, nel 1336, ai Doria veniva a mancare l'appoggio palese del Comune e, con esso, una gran parte del potenziale bellico.

I rapporti fra governativi e Doria si trascinarono così per tutto il decennio successivo fino a quando, nel 1347, i baroni

genovesi riuscirono ad infliggere una pesante sconfitta alle truppe catalane ad Aidu de 'Turdu, presso Bonorva. Fu ancora l'aiuto arborense a consentire ai Catalani di risollevarsi dalla disfatta e di fronteggiare i difficili avvenimenti degli anni successivi.

L'assedio di Sassari del 1350 da parte degli stessi Doria fu sciolto con l'intervento delle forze catalane di stanza nel meridione dell'isola in tempi brevi; esso era, però, il preludio dello scoppio della seconda guerra catalano-genovese, ormai alle porte.

La Sardegna settentrionale fu direttamente interessata dallo svolgimento delle azioni militari nel quinquennio 1351-1355; queste costituirono la proiezione riflessa nell'isola di tensioni internazionali mediterranee. Ancora una volta la Sassari aragonese fu presa di mira ed assediata dalle forze genovesi affiancate, questa volta, dagli eserciti di Mariano IV d'Arborea. Per il giudice si trattava di quell'inversione di politica alla quale abbiamo già accennato, determinata da crescenti e sempre più frequenti malintesi col potere centrale e con i suoi rappresentanti locali.

Il centro focale del confronto fra le forze contrapposte in questo periodo è da considerare certamente la roccaforte marittima di Alghero. Dal suo territorio nascevano infatti, da tempo, le più gravi minacce contro la vicina Sassari; il suo porto, il più importante di tutta la costa occidentale, era vietato ai commercianti catalani mentre offriva asilo alle navi genovesi. Tutto ciò determinò le due spedizioni militari del 1353, condotta dall'ammiraglio Bernat de Cabrera, e

del 1354, guidata dallo stesso Pietro IV d'Aragona. La conseguenza principale dell'occupazione di Alghero del 1354 fu la sua definitiva catalanizzazione che ne fece, da allora in poi, il centro della Sardegna maggiormente integrato nella politica, nella mentalità, nei costumi, nella lingua catalana. E proprio sul possesso di Alghero continuò per diversi decenni la vertenza tra Genovesi ed Aragonesi.

Eleonora d'Arborea e Brancaleone Doria

Al di là dei singoli episodi, che in questa sede è superfluo enumerare minuziosamente, è da notare il fatto che per la restante parte del secolo tutta la Sardegna fu interessata dalle guerre catalano-arborensi; queste, viste fino a poco tempo fa sotto l'ottica di un movimento di ribellione, vengono ora rivalutate dalla storiografia più recente e scientificamente impegnata ed illustrate con i caratteri di vere e proprie guerre d'indipendenza condotte da uno Stato sovrano, l'Arborea, contro un altro Stato, la Corona d'Aragona.

I teatri operativi di questi avvenimenti che causarono un estremo depauperamento del territorio, ripetute crisi economiche di produzione, un sensibile decremento demografico – dovuto anche ad altri fattori –, furono sempre l'intera Sardegna e, molto spesso, le regioni settentrionali, Logudoro e Gallura. Questo si spiega ancora una volta con la più consistente presenza in questi territori di possedimenti che non erano controllati da catalani o da sardi fedeli alla Corona, ma erano in gran parte

restati nelle mani della nobiltà ligure o del giudicato d'Arborea. Tra queste due entità si realizzarono spesso i termini di un accordo, sia al tempo di Mariano IV che dei suoi successori Ugone III ed Eleonora. L'esempio più evidente di questa unione di intenti tra Doria ed Arborea è da notare nella sua più vistosa manifestazione: il matrimonio fra la stessa Eleonora e Brancaleone Doria. Questo fatto, nonostante alcuni recenti approfondimenti, non è stato ancora sviscerato a fondo nei suoi risvolti umani e politici; il rapporto tra i due personaggi meriterebbe un ulteriore esame. L'unione di Brancaleone con Eleonora è successivo al 1374.

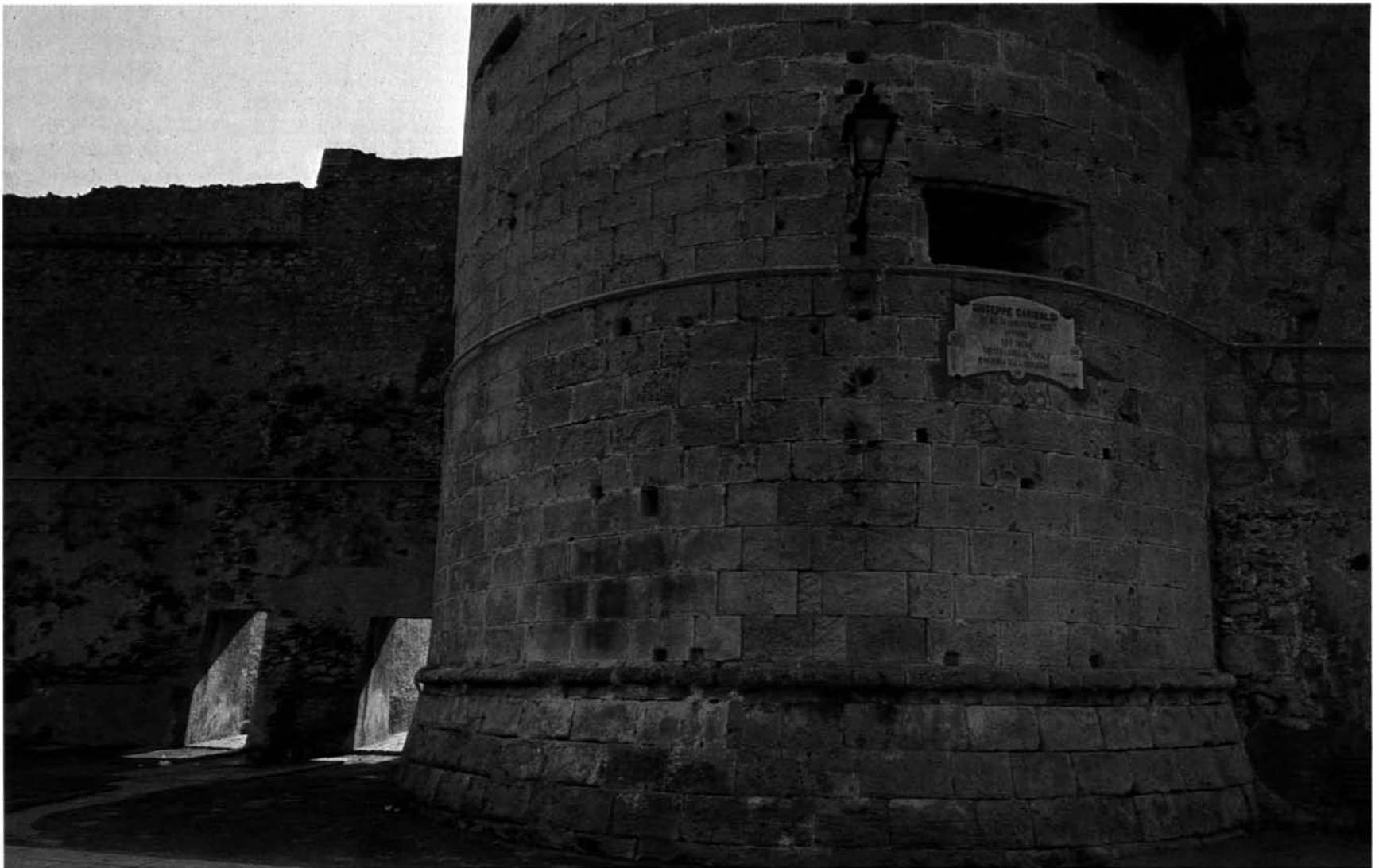
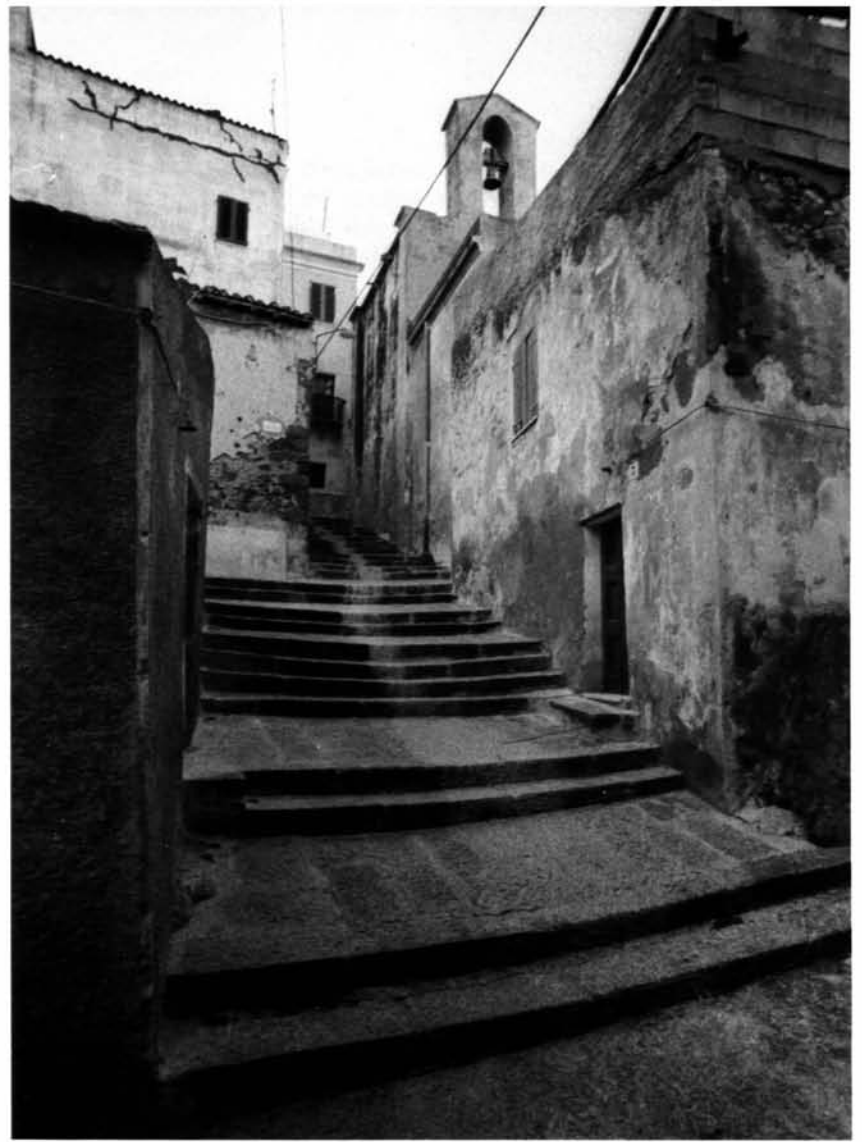
Fino ad allora il Doria era ripetutamente intervenuto a difesa degli interessi catalani nel Logudoro; le sue truppe avevano agito contro gli attacchi arborensi sia nel territorio di Sassari che in quello di Osilo, fino alla stipulazione della tregua del 1371.

Alla morte di Mariano IV, avvenuta nel 1376, Ugone III ne aveva ereditato la politica aggressiva nei confronti della presenza catalana nell'isola. Come già il padre nel 1364 e nel 1369, anche Ugone indirizzava nel 1378 i suoi attacchi contro Sassari, occupandola per alcuni mesi. Ma la sua politica antiaragonese non poté usufruire dei consistenti aiuti internazionali, necessari per potenziare la sua azione. Ugone moriva nel 1383 lasciando in eredità alla sorella Eleonora la prosecuzione della politica paterna. La giudicessa – per la verità, giudicessa reggente in nome di suo figlio Federico – riuscì in breve tempo a recuperare all'Arborea tutti quei territori che, ap-

78. Mariano IV d'Arborea.

Mariano d'Arborea, così ritratto dall'autore del retablo di S. Nicolò di Ottana (che il giudice fece dipingere e dedicare), guidò una lunga guerra di resistenza contro il dominio aragonese nel Capo di Sopra.





79-80. Architetture di Castelsardo.

La parte più antica di Castelsardo, eretta sulla cima d'un promontorio a picco sul mare, ha ancora un preciso impianto medioevale: le scalinate, le torricelle, gli archi, i campaniletti a vela conferiscono fascino a questo centro caratteristico.

81. Torre spagnola nel porto di Alghero.

La cinta di mura di Alghero, più volte restaurata e fortificata, era destinata a proteggere la città non soltanto contro gli assalti dal mare ma anche contro ogni tentativo di rivincita che venisse dall'interno dell'isola.

profittando della morte di Ugone e ricordando i passati momenti di influenza genovese, avevano accarezzato sogni indipendentistici.

Anni di lotte aspettavano ancora la Sardegna ed in particolare le regioni settentrionali, ormai quasi interamente in mano arborense, soprattutto a causa della rigidità di comportamento di Pietro IV d'Aragona, il quale fece segregare nelle prigioni di Barcellona e, in un secondo momento, di Cagliari, quel Brancaleone Doria che si era recato a corte per seguire personalmente l'iter della possibile pace fra le due parti.

Così solo nel 1386 Aragona ed Arborea si accordavano sulle clausole di una pace che sarebbe stata resa ufficiale due anni dopo, sotto Giovanni I. Oggi possediamo il documento originale che ci mostra un'immagine della suddivisione politica della Sardegna di estrema chiarezza. In pratica il potere arborense si era esteso a quasi tutta l'isola, ad esclusione dei centri urbani più importanti; al di fuori dei territori che facevano già parte integrante del giudicato d'Arborea, avevano aderito alla nuova "nazione sarda" le curatorie di Nuraminis, Cixerri (nel Cagliariitano); Montiferru, Planargia, Marghine, Dore-Orotelli, Goceano, Monteacuto, Bitti, Nughedu, Meilogu, Caputabbas, Costavalle, Anglona, Romangia e Figulina nel Logudoro. Il trattato del 1388 presenta i verbali delle riunioni dei rappresentanti arborensi e ci offre centinaia di nomi di votanti delle città principali, Oristano, Bosa, Castelgenovese, e di 23 curatorie. Ma gli scontri armati non terminarono. Gli ultimi decenni di vita del giudicato

d'Arborea vedevano l'immediata ripresa delle ostilità da parte di Brancaleone, all'indomani della sua liberazione, nel 1390; rioccupava Sassari che teneva per due anni e, fino al momento della sua morte (1409), non cessava di dimostrare la sua ostilità nei confronti del potere centrale aragonese.

Da parte sua, Eleonora si dedicava alla promulgazione del famoso codice detto *Carta de logu*, espressione di leggi già in uso nel giudicato, ma ora codificate organicamente.

Eleonora moriva probabilmente nel 1402, ormai rientrata nei ranghi di consorte di Brancaleone e non più menzionata come giudicessa nella documentazione ufficiale. Restava a regnare in Arborea Mariano V, ancora giovanissimo, sotto la guida esperta del padre Branca: ma anch'egli era destinato ad una fine immatura, nel 1407.

L'immagine che la Sardegna offre in questi anni è improntata ad una profonda diversità tra le aspirazioni, gli interessi, il comportamento degli abitanti delle diverse zone. I territori settentrionali, ancora memori delle passate influenze genovesi, parteggiavano apertamente per Brancaleone e ne auspicavano un ruolo più influente nell'apparato statale giudiciale; i legalitari arborensi, invece, non tolleravano da parte del Doria posizioni di confronto nei riguardi di colui che consideravano il vero giudice di nome e di fatto, Mariano V; i campidanesi, infine, avevano sempre abbracciato tiepidamente le rivendicazioni indipendentistiche e consideravano con occhi più bendisposti la possibilità di una convivenza pacifica con l'Aragona.

Fu proprio questa storica differenziazione nei comportamenti delle diverse componenti della società sarda che impedì, come aveva impedito fino ad allora, una coagulazione creativa delle forze locali attorno ad un ideale di indipendenza.

Da Guglielmo di Narbona a Leonardo Alagon

Così, quando nel 1408 Guglielmo III di Narbona scendeva in Sardegna per rivendicare l'eredità del giudicato, riusciva ad ottenere degli sporadici successi soprattutto nel Settentrione e nell'Arborea.

La cronologia degli avvenimenti del periodo è complessa e, spesso, fa riferimento ad episodi di portata locale trascurabili nell'economia dell'intero conflitto di interessi catalano-arborense. Indubbiamente di rilievo fu la vittoria riportata da Martino il Giovane nel 1409 a Sanluri sulle forze arborensi. Il visconte si rifugiava temporaneamente in Francia; rientrava nell'isola l'anno successivo e, approfittando della crisi di successione al trono aragonese, apertasi dopo la morte di Martino il Vecchio, occupava, affiancato nella sua azione dalle forze di Cassano e di Nicoloso Doria, grandi estensioni del Logudoro; al fianco dei sassaresi assaliva poi, ma senza successo, Alghero nel 1412. Negli anni successivi, forse perché aveva constatato l'impossibilità di risolvere positivamente le proprie rivendicazioni, il visconte abbandonava la Sardegna dietro un compenso di 15.300 fiorini d'Aragona, il pagamento dei quali avrebbe cau-

sato numerosi malintesi e risentimenti. Nell'isola restarono via via a rivendicare momenti di maggior indipendenza dalla Corona i Doria Nicoloso e Cassano, più volte ribellatisi senza successo, parzialmente il marchese di Oristano, titolare di un'entità subordinata – il marchesato, appunto – che sostituì per volere regio il giudicato d'Arborea, abolito nel 1410. Tutti sporadicamente sollecitati ed aiutati dal Comune di Genova. Nel 1421 Alfonso V il Magnanimo constatava come l'inconsistenza delle azioni delle diverse fazioni non ancora completamente integrate nel sistema di potere catalano non potevano più impensierire il suo governo; col parlamento tenuto a Cagliari egli si proponeva di acquisire un più diretto e sicuro controllo della situazione sarda e, contemporaneamente, di adottare provvedimenti atti a migliorare le delicatissime condizioni delle popolazioni sarde.

Una grave crisi demografica aveva intanto ridotto la popolazione isolana a sole 240.000 unità con un calo, rispetto alle cifre conosciute per il secolo precedente, di circa il 45%. Oltre il 50% dei centri abitati era ormai disabitato per cause naturali, come pestilenze, carestie, alluvioni, o per motivi di sicurezza. Nel Settentrione erano state colpite da questi fenomeni soprattutto diverse zone della Gallura, ormai completamente spopolate.

In questo quadro di desolazione unico elemento positivo appariva essere la situazione pressoché pacifica dell'intera isola; Sassari vedeva riconosciuti i suoi antichi privilegi e ampliate le sue libertà di commercio. Restava, è vero, a contrastare il potere aragonese quel Nicolo-

so Doria che si riferiva all'eredità di suo padre Brancaleone, ma le sue azioni, sempre isolate nel territorio e mai seguite dalla popolazione, si estinsero lentamente nel giro di un qualche decennio. L'ultimo fermento di rivolta di una qualche importanza fu nella Sardegna del tardo '400 la rivolta di Leonardo Alagon, causata dall'incomprensione riservata dal viceré Nicolò Garroz alle sue aspirazioni di succedere allo zio Salvatore Cubello nel marchesato di Oristano.

Ad un primo successo dell'Alagon, appoggiato da milizie oristanesi, conseguito nel 1470 ad Uras, ne seguirono altri negli anni successivi, come la presa di Ardara e quella di Mores, nel 1478. Ma a questo punto la reazione catalana fu decisa, e proprio presso Mores l'Alagon incontrò il primo insuccesso parziale seguito, a distanza di pochi mesi, dalla battaglia di Macomer (19 maggio 1478). Fu la definitiva sconfitta dei sardi ribelli: ormai la Sardegna si trovava alla vigilia di un periodo nel quale, con l'unione della Corona di Castiglia con quella d'Aragona, sarebbe diventata spagnola.

Non è facile proporre un consuntivo dei due secoli di dominazione aragonese sulla Sardegna. Nonostante alcuni tentativi, di rivalutare il ruolo avuto dai sovrani di Barcellona prima e da quelli spagnoli poi nella sua maturazione sociale ed economica, resta il fatto che l'immagine offerta ai nostri occhi dall'isola alle soglie dell'età moderna è di totale regresso nei confronti della situazione locale alla vigilia della conquista catalana.

Due secoli di un feudalesimo anacronistico, oppressivo, teso solo al controllo capillare del territorio e all'arricchimento dei propri beneficiari costituirono certo uno degli elementi più negativi conseguenti alla presenza iberica nell'isola. E a completare il quadro aggiungiamo la constatazione di un'amministrazione spesso improntata alla frode e al sopruso nei confronti della popolazione locale e della nobiltà sardo-genovese o arborense.

Certo le aspettative di una parte della popolazione sarda che, stanca del malgoverno toscano, aveva invocato l'arrivo dei Catalani, dovettero andare ben presto deluse. D'altra parte, a parziale riequilibrio delle considerazioni negative che si possono fare su questo periodo, va detto che i Catalani si trovarono a dover fronteggiare problemi gravi, non tutti determinati dalla loro politica scarsamente elastica: pestilenze (imponente nelle sue conseguenze quella del 1348), carestie, fenomeni di decremento demografico caratteristici di tutta l'Europa basso-medioevale.

Per concludere si possono ricordare le parole scritte di recente da Francesco Cesare Casula a proposito della dominazione aragonese: "essa, nel 1323, troncò un'evoluzione naturale indirizzata, forse, verso due possibilità logiche di sviluppo statuale: un'isola intera strutturata secondo i modelli comunali d'allora e legata al processo storico dell'Italia medioevale; uno stato nazionale unitario di tipo indigeno, inglobante insieme all'Arborea le sopravvivenze socio-culturali degli ex giudicati di Cagliari, Torres e Gallura".

82. La torre di S. Francesco ad Alghero.
La presenza, ancora così viva, dell'architettura catalana e spagnola caratterizza fortemente la struttura urbanistica di questa città che gli abitanti chiamano Barceloneta, la piccola Barcellona.

*Alla pagina seguente:
83. Facciata del Duomo di Sassari.
La cattedrale, dedicata a San Nicola, ha una facciata secentesca di calcare tutto intagliato nella interpretazione coloniale dello stile barocco. È il monumento isolano di più forte impronta spagnola.*



